

QdL

2/3/79

Un'analisi dei progetti approntati dal governo Andreotti per accelerare la ristrutturazione capitalistica e per piegare ancor più il movimento operaio e sindacale

Proviamo a spiegare la logica del piano Pandolfi-triennale

Le 'bugie' del piano

La logica del piano triennale è derivata da un modello economico costruito dalla Banca d'Italia, e le previsioni derivano dal suo funzionamento. Ci proponiamo qui di illustrare quelle che sono le vere e proprie bugie del modello. Esse si concretizzano nell'assumere particolari ipotesi di cui è nota l'erroneità o la nessuna attendibilità.

Fra le più grosse quattro ci sembrano le più pericolose, e alcune di esse sono riuscite a fare irritare perfino il Pci e i sindacati.

Il 'bianco' muove e riforma lo stato in due mosse

Si prevede per il '79 una forte riduzione del tasso di crescita del deficit della Pubblica Amministrazione; cioè l'avvio della riduzione del disavanzo tra le entrate dello stato e le sue uscite. Si sostiene che tale riduzione non colpirà l'occupazione e lo sviluppo del reddito. L'ipotesi che sottostà a tale affermazione è che il volume della domanda di beni ed investimenti creato dalla spesa pubblica non venga contratto attraverso la riduzione del deficit. Si sostiene infatti che

poiché il deficit verrà ridotto diminuisce la quota di spesa di parte corrente (stipendi ai dipendenti, pensioni, assistenza e mutue, trasporti) rispetto a quella in conto capitale (investimenti pubblici e contributi alle imprese pubbliche e private), e poiché le spese in conto capitale hanno un effetto molto più positivo sulla occupazione e sul

reddito, l'effetto netto di questa operazione sarebbe nullo.

Qual'è l'imbroglione? Perché possa avvenire quanto programmato la capacità di spesa dello stato deve essere tale da poter spendere nel '79 tutto quanto è stato previsto nel bilancio relativo all'anno stesso, più tutto quanto non si era riuscito a spendere negli anni precedenti. È accertato invece che la capacità di spesa dello Stato, proprio per le spese in conto capitale, è molto bassa, e di poco superiore al 50% rispetto quanto deciso; ciò accade per intoppi burocratici, volontà politica, boicottaggio di gruppi di potere.

Questo significa quindi che gli estensori del piano ipotizzano un completo rivoluzionario del funzionamento

della Pa, che dovrebbe aver luogo immediatamente, per metterla in grado di spendere quanto previsto.

Poichè ciò è nel 'libro dei sogni' allora 'purtroppo' si avrà una riduzione del contributo alla domanda da parte della spesa pubblica, con conseguente diminuzione dell'occupazione e dello sviluppo del reddito; che è quanto il buon senso induce a pensare.

Questa è troppo grossa perchè ci credano anche loro

Quando si parla di mantenere il salario reale costante si dice che tutto l'aumento della produttività verrà orientato verso l'aumento degli investimenti privati, e quindi del reddito e della occupazione. Il giochetto è semplice: Si salta

un anello della catena, cioè quello del profitto.

Se i salari reali non aumentano, l'incremento della produttività andrà a favore dei profitti.

Quanto dei profitti andrà ad investimenti, è solo nella testa dei capitalisti. Certo è che l'esperienza insegna che solo una piccola parte sarà utilizzata per essi; basta pensare ad esempio all'utilizzo che faranno dei profitti le imprese multinazionali presenti in Italia. È follia pensare che esse intendano soprattutto reinvestire creando occupazione, per il solo fatto di risparmiare sui salari. Quale sarà invece l'effetto della crescita zero di salari reali sulla occupazione è difficilmente ipotizzabile. *È certo però che di fronte ad una diminuzione della domanda pubblica, ad una costanza della domanda di beni di consumo, e ad una situazione di sottoutilizzazione degli impianti, non si avrà una spinta spontanea ad investimenti e-spansivi dell'occupazione.*

Fiducia nello stato non ne abbiamo...

L'ultima parte del piano analizza gli interventi pubblici di carattere settoriale (agricoltura, imprese pubbliche, etc). *Non si tratta di interventi programmati ma solo di un elenco delle leggi già esistenti e di interventi già approvati.* La contropartita ai sacrifici richiesti ai lavoratori non è che un ricatto: o i sacrifici o noi non applichiamo le leggi approvate. Alla faccia del diritto.

Quello della occupazione è il problema chiave. I posti di lavoro 'nuovi' previsti dal piano sono 550-600 mila. Da dove verranno fuori questi posti di lavoro? In quali settori? Per chi?

Cominciamo con la prima questione. Solo se tutte le previsioni del piano, specialmente quelle relative agli investimenti, si dovessero realizzare, allora forse l'occupazione nella industria non diminuirebbe troppo nel triennio.

Nello stato non è previsto un

aumento dell'occupazione. Quindi tutti, commessi, bancari o camerieri? L'agricoltura dovrebbe smettere di espellere lavoratori, come invece fa da oltre cento anni, ed improvvisamente cominciare a svilupparsi; non importa se dal '70 essa ha un tasso di crescita nullo; qualche miliardo in irrigazione e rimboscamento e voilà, ecco lo sviluppo. La realtà è invece che l'industria e l'agricoltura continueranno ad espellere lavoratori, e bene che vada il settore terziario riuscirà a bilanciare tale espulsione e complessivamente tutto ciò vuol dire un aumento di disoccupati almeno pari a coloro che nel triennio entreranno nel mercato del lavoro, cioè circa 500 mila giovani.

Come ti ristrutturò la classe operaia

Se il piano dovesse essere attuato si avrebbe invece certamente un cambiamento di struttura nella occupazione: tramite l'espulsione dei 160 mila operai 'esuberanti' nelle grandi fabbriche, e le facilitazioni normative concesse alle piccole unità produttive (partime per donne e giovani con salari non proporzionali alla riduzione dell'orario), si avrebbe un forte incremento del decentramento produttivo.

Per quanto riguarda i settori produttivi è probabile uno sviluppo dell'accumulazione nelle costruzioni, ma in termini di aumento del numero delle giornate lavorative nell'anno, e non di nuovi occupati; oggi infatti gli operai del settore lavorano un numero ridotto di giornate all'anno. Per il resto è molto difficile fare previsioni, infatti la struttura del piano è tale che gli eventuali investimenti privati sono lasciati completamente alla buona volontà delle imprese.

Se questo è il quadro degli effetti che una attuazione del piano avrà sul sistema economico, diviene importante a questo punto analizzare come i soggetti sociali verranno coinvolti in questo processo.

I giovani, i pensionati, i pubblici dipendenti e i tagli della spesa

Il piano prevede in merito alla spesa pubblica che: a) si tende a diminuire il rapporto fra deficit della spesa pubblica e prodotto nazionale. Al contempo va aumentata la quota di spesa che va al sostegno delle imprese, cioè del profitto, rispetto quella che in varie forme va al sostegno del salario reale;

b) le risorse necessarie a tale manovra vengono reperite colpendo quei settori in cui la spesa è aumentata più rapidamente negli ultimi anni, sanità, enti locali, pensioni, e

oltre predisponendo limitazioni alla dinamica salariale dei pubblici dipendenti.

Questi tagli di spesa sono già stati approvati nel bilancio programmatico del '79, registrando ampio accordo fra i partiti: si tratta del ticket sui medicinali, dell'aumento della contribuzione pensionistica a carico di contadini e artigiani, di ritocchi alle pensioni, etc. Tali tagli sono tutti già operanti. Ugualmente operante di fatto è la politica dei redditi nel pubblico impiego. Almeno dalla fine del '75 la legge Scotti (limiti alla contrattazione nel pubblico impiego) formalizza una realtà già operante.

Giù le mani dallo stato assistenziale

I tagli sulla spesa sono tagli al salario reale. Essi colpiscono il reddito di tutta la collettività (aumento delle tariffe), di strati sociali già deboli (ticket e pensioni), di categorie di lavoratori (blocco salariale nel pubblico impiego). I tagli quindi non sono semplici manovre economiche, trasferimenti di fondi e risorse, ma investono condizioni di vita e equilibri politici, modi di pensare della gente. E quindi operano pesantemente sulla soggettività e sulle lotte. Infatti la attuale configurazione del bilancio dello stato, quanto cioè della spesa va alla accumulazione e ai profitti, e quanto invece va a sostenere il salario sociale (servizi) e reddito (stipendi e pensioni) è uno dei risultati del ciclo di lotte dal '68 ad oggi. La contingenza per i pensionati, trasporti, scuola e sanità a bassi costi per 'proletariato urbano'; la cassa integrazione al 90% del salario per gli operai, sono il frutto della lotta. Da questo punto di vista le modeste politiche di Welfare dello stato italiano, non sono che un compromesso tra padroni e proletariato. La crisi dello stato assistenziale, perseguita dal sistema dei partiti, è la rottura di questo compromesso, e i tagli implicano una

dura politica di repressione sociale.

Tagli sulla spesa, 'nuovi movimenti', e il 'qualunquismo'.

I primi tagli effettuati mostrano che al governo è stato più facile colpire le categorie più deboli e gli strati più individualizzati della popolazione (lavoratori autonomi, pensionati, ammalati). Al contrario i tagli salariali a categorie massificate hanno innestato lotte: è il caso di ferrovieri, ospedalieri, e non docenti universitari. È perciò probabile che il governo persegua tagli ulteriori in modo da colpire anche 'cittadini individualizzati' e meno capaci di difendersi, per esempio aumentando i costi dei servizi (tariffe, dei servizi urbani, trasporti, ecc.). I tagli innescheranno quindi delle lotte, probabilmente in misura maggiore nel pubblico impiego che tra i fruitori dei servizi, che sono in genere più individualizzati. La sostanziale adesione dei partiti alla filosofia del piano, salvo distinguo marginali o capriole elettorali, produrrà in questo quadro due conseguenze.

a) La prima è che partiti e sindacati dovranno avere nei confronti delle lotte un atteggiamento repressivo, e avvieranno ulteriori misure di restringimento democratico e di trasformazione istituzionale (autoregolamentazione delle forme di lotta, etc.). Da questo punto di vista i tagli sono uno strumento efficace per la restrizione degli spazi democratici nelle istituzioni e nel paese.

b) La seconda è che la interruzione del rapporto tra bisogni sociali (reddito, ma anche sicurezza, e perchè no, identità collettiva) e spesa dello stato, accentuerà fortemente la estraneità dei cittadini dalle forme politiche tradizionali. Essa sarà in ulteriore elemento per la crescita del cosiddetto 'qualunquismo' e che in realtà non è che estraneità alla 'politica' del sistema dei partiti.

Il quadro sociale delineato dal piano non può quindi non vedere una forte conflittualità nel paese, soprattutto nel pubblico impiego e tra i fruitori dei servizi: nuovi movimenti caratterizzati dalla estraneità alle forme organizzative tradizionali, di cui il movimento del '77 degli ospedalieri e ferrovieri hanno già mostrato forza e limiti. Tutto ciò in un quadro di ulteriore restringimento degli spazi democratici. *Ed è perciò che la lotta contro i tagli alla spesa pubblica e per la difesa della 'spesa assistenziale', è oggi lotta per la democrazia.*

Gli operai? Non staranno certo a guardare, ma come?

Per tutti questi motivi è probabile che il governo si veda presto costretto a spostare il tiro sul costo del lavoro. Cioè a colpire direttamente gli operai. Anzi, la prospettiva delle elezioni anticipate, con una Dc che si farà propaganda allentando i cordoni della spesa pubblica, porterà il fronte di lotta sempre più vicino alle fabbriche.

Crescita salariale zero, licenziati 160 mila 'esuberanti' introduzione del part-time per donne e giovani.

Queste le proposte del piano: a fronte la contropartita: bene che vada il numero dei disoccupati rimarrà costante. Ed essi saranno in massima parte giovani. Ma queste minacce potrebbero non bastare più fin dai prossimi mesi, se la spesa pubblica si mostrerà rigida; e l'iniziativa padronale potrebbe divenire sfrenata, per conquistare la mobilità più selvaggia, la riduzione dei salari monetari; i licenziamenti. In questo caso allora gli obiettivi e le forme di lotta con cui i pubblici dipendenti e il proletariato urbano risponderanno ai tagli sulla spesa e gli operai alla brusca intensificazione dello sfruttamento, potrebbero tornare ad interagire tra di loro, riportando all'ordine del giorno il problema della 'unità nella lotta', e perchè no, di una strategia.

In questo caso allora, per fare un esempio, *forme modi e obiettivi con cui il pubblico impiego risponderà ai tagli sulla spesa influiranno sui comportamenti e la soggettività della classe operaia e viceversa*. Ma quale sarà l'effetto prevalente? Quello positivo dell'avvio di forme: organizzative autonome, delle ribellioni alle compatibilità dei partiti, il rilancio del dibattito politico democratico; o invece quello negativo prodotto dal fatto che le lotte dei lavoratori dei servizi, e di chi vuole difendere la propria quota di spesa pubblica, vanno *oggettivamente* contro la possibilità che lo stato in qualche modo finanzia e sostenga quei pur ridotti margini di crescita salariale e normativa che lo stato in qualche modo presenti nelle piattaforme contrattuali, soprattutto in quella Flm.

Probabilmente varrebbe la pena iniziare a discutere di queste cose.

**Alberto Poli e
Paolo Palazzi**